

L'economia politica fra scienza e ideologia. Seconda parte

Ascanio Bernardeschi

1. *Keynes e l'arduo compito di salvare il capitalismo*

Proseguendo la ricognizione iniziata nel numero scorso di questa rivista, esaminiamo il pensiero del barone inglese John Maynard Keynes, probabilmente il più influente fra gli economisti del XX secolo, sia per la sua teoria innovativa rispetto al costrutto marginalista, sia per avere svolto un ruolo di primo piano in alcuni tavoli in cui si decidevano le sorti del mondo. Keynes, come è noto, fu rappresentante economico del Tesoro inglese alla Conferenza di pace di Versailles al termine della Prima guerra mondiale, incarico da cui si dimise in dissenso con le misure eccessivamente punitive nei confronti della sconfitta Germania, in quanto prevedeva che tali misure avrebbero sconvolto l'economia di quel Paese, come in effetti avvenne durante la Repubblica di Weimar, favorendo così l'ascesa al potere di Hitler. In vista della vittoria alleata nella Seconda guerra mondiale, fu alla guida della delegazione inglese ai negoziati di Bretton Woods, i quali partorirono il cosiddetto "gold standard", che ha regolato le vicende monetarie internazionali fino alla sospensione della convertibilità del dollaro da parte di Nixon negli anni '70. Quell'accordo, come pure è noto, sancì la supremazia del dollaro negli scambi internazionali, mentre Keynes caldeggiava l'introduzione di una moneta sovranazionale.

Nell'ambito dell'economia borghese, pur dichiarandosi anch'egli seguace della scuola neoclassica, la sua analisi, a differenza di quanto avviene per il pur eterodosso Schumpeter, rompe con le ipotesi principali del paradigma neoclassico. Formatosi sotto l'influsso della teoria dell'equilibrio marshalliano, se ne discosta gradualmente a partire dal *Trattato della moneta*¹ per approdare a un definitivo allontanamento dall'edulcorata idea del mondo dei marginalisti, fatta di piena occupazione e di virtù indiscussa del libero mercato. Infatti, pur essendo egli un tenace oppositore delle idee socialiste, riconosce alcuni limiti

¹ KEYNES 1932.

dell'economia capitalistica. Vista l'incapacità della smithiana "mano invisibile" del mercato di assicurare la piena occupazione dei fattori, si preoccupa di fornire un supporto teorico alle politiche pubbliche in grado di intervenire su questo difetto. Lo scopo è di rendere il capitalismo, di cui non auspica il superamento, socialmente sostenibile e in grado di confrontarsi, anche sul terreno dei diritti sociali, con le temute economie socialiste. Egli suggerisce pertanto una serie di politiche per "salvarlo" rendendolo più vicino all'efficienza e al soddisfacimento dei bisogni umani.

Il principio del *laissez-faire*, per lui, si basa sull'ignoranza del contrasto tra interesse individuale e interesse sociale e su ipotesi irrealistiche rispetto alle caratteristiche delle moderne economie. L'intervento statale, nel caso che la domanda aggregata sia insufficiente a garantire la piena occupazione, dovrebbe consistere in misure di politica fiscale e monetaria espansive, tramite la pratica della spesa pubblica in disavanzo. Il capitalismo di impronta individualistica deve essere quindi corretto attribuendo allo Stato compiti volti ad attenuarne i caratteri negativi. A tale scopo Keynes è anche favorevole a un patto sociale tra imprenditori, lavoratori e Stato che garantisca piena occupazione e retribuzioni "adeguate" e per mirare a rendere compatibili le aspirazioni dei lavoratori con i principi liberali.

La sua opinione su Marx è stata espressa in diverse occasioni, in alcune delle quali ha fatto uso anche di espressioni di disprezzo, oltre che del marxismo (specie di quello orientale), della cultura socialista e operaia in genere ma anche degli slavi e degli ebrei, mostrando di muoversi in continuità con una certa cultura liberale². Sono consapevole delle obiezioni di chi non ritiene decisivo l'antisocialismo di Keynes, dovuto anche al clima maccartista dell'epoca, così come dei diversi tentativi di conciliare o sintetizzare keynesismo e marxismo. Ritengo però che sia giusto conoscere anche ciò che è sgradevole, per cui mi si consenta almeno questa citazione:

«Il socialismo marxista deve sempre rimanere un portento per gli storici del pensiero; come una dottrina così illogica e stupida possa aver esercitato

²Per un esame assai documentato delle pulsioni razzistiche di tale cultura si veda LOSURDO 2005.

un'influenza così potente e durevole sulle menti degli uomini e, attraverso questi, sugli eventi della storia»³.

Va dato atto, tuttavia, che gradualmente Keynes si circondò di personaggi non ostili o addirittura vicini al marxismo quali Michal Kalecki, Maurice Dobb, Piero Sraffa e alcuni seguaci della scuola di Sraffa, e che certi eccessi potrebbero essersi modificati, pur non avendo noi trovato riscontri di questa ipotesi.

Sta di fatto che sia in ambito socialista che in ambito liberale si sono tentate sintesi per rendere il suo pensiero compatibile con l'uno o con l'altro filone. Ne sono esempi da un lato la ricerca di Giorgio Lunghini⁴ e dall'altro la cosiddetta sintesi neoclassica che cerca di rendere compatibili con l'ortodossia alcuni aspetti della teoria keynesiana.

2. *Il Trattato della moneta*

Come accennato in precedenza, i primi elementi di rottura con la tradizione neoclassica emergono già nel *Trattato*. Se Marshall era contrario all'intervento sistematico dello Stato nell'economia, nel timore che potesse condurre a una perdita di efficienza del sistema economico, Keynes lo auspica. Entrambi ritengono che la domanda di investimenti sia influenzata dall'andamento del tasso di interesse ma si posizionano su fronti contrapposti rispetto all'opinione che il mercato non guidato possa assicurare la piena occupazione.

L'attenzione alla distribuzione del reddito e il riconoscimento della contrapposizione di interessi tra le classi, lo avvicinano al lascito ricardiano e le differenze rispetto a Ricardo derivano principalmente dai cambiamenti nel frattempo intervenuti nel capitalismo, oltre a una certa influenza del marginalismo. Il peso della rendita fondiaria è divenuto secondario rispetto a quello della rendita finanziaria, la quale svolge non meno della prima un ruolo negativo, mentre l'irrompere delle lotte della classe lavoratrice inducono in Keynes il proposito di mitigare queste tensioni riassorbendole all'interno della logica capitalistica, in cambio della

³ KEYNES 1978b, p. 123.

⁴ Vedi fra tutti LUNGHINI 2012.

piena occupazione, di una distribuzione meno iniqua e di welfare, considerati fattori stabilizzanti.

Se l'ortodossia considerava ogni allontanamento della realtà dalla teoria liberale come un fatto patologico e contro la natura del sistema economico, egli invece vede queste imperfezioni come elementi ad esso conaturati, specie nel capitalismo maturo e quindi esorta a disinnescarle. In tal modo il sistema capitalistico potrebbe divenire più efficiente, e socialmente più accettabile anche rispetto ad alcune temute possibili alternative, quali il fascismo e il "bolscevismo" ma pure, in una certa misura, il socialismo, anche rispetto al quale ha sempre rivendicato la propria distanza.

Nel *Trattato*, al pari degli schemi di riproduzione marxiani, il confronto fra domanda e offerta si avvale della distinzione fra il settore che produce mezzi di produzione, che Keynes denomina "beni strumentali", e quello che produce beni di consumo. Gli imprenditori assumono le decisioni in merito alla produzione e, dati i costi dei fattori produttivi e la remunerazione "normale" dei capitalisti, si determina il reddito disponibile per la spesa di lavoratori e imprenditori. Chi percepisce questi redditi può spenderli in consumi o risparmiarli, con decisioni che possono non soddisfare i requisiti dell'equilibrio. Infatti, il reddito indirizzato verso i consumi non dipende direttamente dal costo di produzione dei beni di consumo. Da qui la possibilità di una mancata corrispondenza fra il prezzo di mercato dei beni di consumo e i loro prezzi di produzione e quindi fra i profitti realizzati sul mercato e la remunerazione normale degli imprenditori del settore.

Un analogo disequilibrio vale per il mercato dei beni strumentali, il cui prezzo di mercato dipende, come vedremo meglio in seguito, dalle aspettative degli imprenditori, dal comportamento del sistema bancario e da quello dei risparmiatori, e può quindi differire dal corrispondente prezzo di produzione.

La netta distinzione tra le decisioni di risparmio e di investimento, e la loro possibile disuguaglianza, fa sì che oltre al caso di squilibrio settoriale possa verificarsi anche un eccesso o un difetto della domanda globale rispetto al valore di equilibrio della produzione, cioè un disequilibrio generale che può portare alla formazione di perdite. Da notare che, nonostante in questo contesto gli squilibri vengano denunciati in termini di

prezzi difforni dai redditi, resta difficile non immaginare che la barba di Marx con i suoi schemi di riproduzione, in cui gli squilibri si presentano sia in termini di quantità che di valore, abbia in qualche modo influito su questo approccio.

A differenza di Marx, però, Keynes tiene distinti due casi di disequilibrio: quello in cui, pur valendo la condizione di equilibrio generale, investimenti uguali ai risparmi ($I=S$), si hanno squilibri nei due settori di eguale ampiezza e di segno opposto, che quindi si compensano, e quello in cui si ha disequilibrio generale dovuto ad una differenza positiva o negativa tra I e S . Egli giunge a concludere, in accordo con Ricardo, che mentre gli squilibri puramente settoriali tendono a scomparire, il disequilibrio generale non si elimina se non intervengono altri fattori. Di diversa opinione è Marx per il quale gli squilibri parziali danno luogo a ripercussioni fra i vari settori, amplificandosi grazie al meccanismo del moltiplicatore (per l'appunto!), che Keynes, in questa fase della sua elaborazione, pare non prendere adeguatamente in considerazione.

In sede di critica a Ricardo, che ammetteva solo la saturazione del mercato per singole merci, Marx coglie gli effetti generali di una sovrapproduzione parziale. Per lui vi è sovrapproduzione «soltanto perché la sovrapproduzione non è universale». Se vi fosse una sovrapproduzione nella stessa proporzione, ovunque «tutte le sfere di produzione conserverebbero il medesimo rapporto reciproco; dunque sovrapproduzione universale è lo stesso che produzione proporzionata»⁵.

«Non vi sarebbe sovrapproduzione se la domanda e l'offerta si bilanciassero, se la ripartizione del capitale fra tutte le sfere di produzione fosse talmente proporzionata che la produzione di un articolo implicasse il consumo dell'altro e quindi il suo proprio consumo. Non vi sarebbe sovrapproduzione se non vi fosse sovrapproduzione. [...] Non vi sarebbe sovrapproduzione da una parte se vi fosse uniformemente sovrapproduzione da tutte le parti. Ma il capitale non è così grande da sovrapprodurre così universalmente e per questo si ha una sovrapproduzione universale»⁶.

⁵ MARX 1955, p. 584-5.

⁶ Ivi, p. 587.

3. *La Teoria generale*

Nella sua opera principale, la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Keynes critica aspramente la legge di Say con un argomento identico a quello di Marx, cioè il ruolo della moneta che fa venire meno la coincidenza immediata fra atto di acquisto e atto di vendita, fra domanda e offerta, tipica del baratto, anche se il Moro, grazie alla sua visione dialettica e alla sua verve polemica, articolò più densamente la sua confutazione. In ogni caso viene accettata la possibilità che si verifichino crisi nel caso in cui non tutto il reddito prodotto venga speso. Ma su questo niente di nuovo sotto il sole rispetto al pensiero di Marx e, prima di lui, di Thornton, Sismondi, Malthus e altri.

Per i marginalisti, la disoccupazione è causata da salari che sono troppo alti in virtù di rigidità istituzionali (i sindacati ecc.). Lasciandoli abbassare secondo le regole del mercato aumenterebbe la domanda di forza-lavoro e scenderebbe la disoccupazione fino a giungere a un equilibrio. In tale situazione chi non lavora, come abbiamo visto trattando questa scuola, è da considerare un disoccupato volontario.

Per Keynes invece è cruciale il concetto di domanda aggregata, la domanda totale di merci in un determinato sistema economico, il cui livello può essere inferiore a quello dell'offerta aggregata potenziale e – dato che l'offerta deve adeguarsi alla domanda per non determinare produzioni invendute – non sufficiente ad attivare un livello della produzione in grado di impiegare l'intera forza-lavoro e l'intera dotazione di mezzi di produzione. In tale caso siamo in presenza di un potenziale produttivo inutilizzato e della contrazione delle attività produttive. Si ha l'equilibrio quando gli investimenti sono uguali al reddito non consumato (risparmi)⁷.

⁷ Tale uguaglianza, che vale per tutte le teorie macroeconomiche, è desumibile anche dagli schemi di Riproduzione di Marx. Infatti, nella riproduzione allargata tutto ciò che non viene consumato (risparmi) deve essere destinato all'acquisto di mezzi di produzione e di forza-lavoro aggiuntivi per allargare della scala delle attività produttive (investimenti). Questa condizione di equilibrio macroeconomico è ricavabile dagli schemi anche con elementari passaggi algebrici. Il valore del prodotto finale aggregato è dato, utilizzando le maiuscole e omettendo i pedici indicanti il settore perché ora parliamo di grandezze aggregate, dal capitale

Una delle sue più importanti scoperte è il moltiplicatore degli investimenti, in realtà già esposto dal suo stretto collaboratore Richard Ferdinand Kahn e precedentemente da Michal Kalecki. Semplificando, in condizione di sottoccupazione, un investimento, o in generale una qualsiasi spesa aggiuntiva autonoma, cioè indipendente dal reddito, è capace di incrementare la domanda, e con ciò il prodotto nazionale, in una misura multipla del suo importo. Tale moltiplicatore è tanto più grande quanto più lo è la quota dei redditi spesa in consumi (*propensione al consumo*). Allo stesso modo, una diminuzione di spesa, riducendo la richiesta di beni di investimento, innesca una spirale perversa che moltiplica il deficit di domanda. Un simile meccanismo era già stato intuito da Marx, anche se espresso in maniera discorsiva e non formalizzata. Per esempio, in un passo delle Teorie sul plusvalore, osservò che la carenza iniziale della domanda in un'industria possa innescare un effetto domino con ripercussioni in tutto il sistema, determinando una generalizzata scarsità della domanda e una conseguente disoccupazione⁸.

costante più quello variabile più il plusvalore, $C+V+P_v$. Perché tale valore sia realizzato interamente con la vendita occorre che sia impiegato per i ripristini di mezzi di produzione e forza-lavoro ($C+V$), per i consumi improduttivi dei capitalisti (I_m) e per gli incrementi di mezzi di produzione e forza lavoro idonei ad allargare la scala della produzione, $\Delta C+\Delta V$. Quindi: $C+V+P_v=C+V+I_m+\Delta C+\Delta V$. $C+V$ figurano al primo e al secondo membro e quindi possiamo eliminarli: $P_v=I_m+\Delta C+\Delta V$. Cioè ritroviamo la condizione che il plusvalore debba essere o consumato improduttivamente o investito per allargare la produzione.

Spostando I_m dal secondo al primo membro abbiamo $P_v-I_m = \Delta C+\Delta V$ (1). Il primo membro indica il plusvalore detratti i consumi improduttivi, cioè il risparmio $S=P_v-I_m$. Il secondo membro indica gli investimenti, $I=\Delta C+\Delta V$.

Si è qui presupposto, seguendo Marx, che i lavoratori non risparmino: a loro va solo il valore delle merci necessarie alla riproduzione della forza-lavoro. L'assunzione è legittima al livello di astrazione del secondo libro del Capitale e anche Michal Kalecki, nel suo modello semplificato definisce il risparmio come la differenza fra i profitti e i consumi dei capitalisti. Comunque, la sostanza non cambierebbe se parte del plusvalore andasse ai lavoratori, che potrebbero quindi risparmiare. Tale risparmio, consistendo ugualmente di una minore spesa per consumi, deve essere in ogni modo compensato dalla spesa per investimenti.

⁸ MARX 1955, pp. 576-78.

Il meccanismo del moltiplicatore è il seguente. Se un'economia non è in piena occupazione, cioè ha forza lavoro e mezzi di produzione inutilizzati in quanto c'è carenza di domanda, una spesa aggiuntiva in investimenti si traduce immediatamente in una domanda aggiuntiva di pari importo. Inoltre le imprese che producono le merci necessarie a soddisfare questa domanda, per poterlo fare, devono acquisire nuovi mezzi di produzione presso altre imprese e nuova forza lavoro. I nuovi assunti avranno a disposizione nuovo reddito, che spenderanno totalmente o in massima parte. Anche le imprese che forniscono mezzi di produzione, per far fronte questa ulteriore nuova domanda dovranno sia assumere nuovi lavoratori sia acquisire nuovi mezzi di produzione, attivando così a loro volta una domanda aggiuntiva di beni di consumo e di mezzi di produzione nei confronti di altre imprese e così via.

Il processo descritto può essere formalizzato a partire dalla relazione fra risparmio e reddito. Per Keynes i risparmi non sono determinati dal tasso di interesse, come sostenevano i marginalisti, ma dal livello del reddito. Il reddito è consumato o risparmiato. Se chiamiamo c la *propensione al consumo*, cioè la quota di reddito che viene consumata e $s=1-c$ la *propensione al risparmio*, allora il risparmio aggregato è dato da sY , ove Y è il reddito aggregato. Denominando I gli investimenti, l'equilibrio macroeconomico è dato da $sY=I$, e quindi $Y=I/s$. Poiché s è minore di uno, ciò significa che il reddito è un multiplo dell'investimento stesso.

Esemplificando, se per ipotesi c è uguale a 0,8, cioè se l'80% dei redditi viene consumato, e quindi s è uguale a 0,2, allora un investimento aggiuntivo ΔI comporterà un aumento della domanda pari a $\Delta Y=\Delta I/0,2$, cioè quintuplo.

Dati un investimento aggiuntivo e la propensione al risparmio, si raggiunge l'uguaglianza $S=I$ attraverso l'aumento del reddito indotto da tale investimento grazie al moltiplicatore. Tale aumento, infatti, determina a sua volta un accrescimento dei risparmi, che abbiamo visto essere proporzionali al reddito stesso. Gli economisti ortodossi avevano sostenuto che i risparmi, fornendo le risorse necessarie, determinano gli investimenti e ciò è vero se c'è piena occupazione. Quando invece vi sono risorse produttive inutilizzate, è vero il contrario; sono gli investimenti che, attraverso un aumento della domanda e quindi del reddito, determinano i risparmi, come aveva già sostenuto Kalecki. A livello sistemico gli

investimenti sono finanziati dall'aumento del reddito nazionale da essi stessi indotto. Inoltre, essendo l'incremento del reddito inversamente proporzionale alla propensione al risparmio, si evidenzia che quest'ultimo, sulla cui virtù per secoli si erano spezzate lance, non è sempre benefico ai fini del raggiungimento della piena occupazione.

Keynes è però anche consapevole che il livello auspicabile degli investimenti non sempre può avvenire attraverso le scelte razionali degli imprenditori. Essi, infatti, investono finché ne riscontrano la convenienza, cioè la possibilità di avere un ritorno accettabile in termini di profitti. Allo scopo di descrivere il comportamento dei capitalisti, Keynes introduce il concetto di *efficienza marginale del capitale* che, malgrado la denominazione fuorviante, non coincide con la produttività marginale dei neoclassici, ma rappresenta le aspettative di guadagno degli imprenditori, cioè il saggio di profitto che si aspettano di ottenere in termini monetari. Con le parole di Keynes si tratta del

«saggio atteso di rendimento in termini di moneta, se questa venisse investita in un dato capitale di nuova produzione, non dal risultato storico di ciò che un investimento ha reso rispetto al suo costo originario se si guarda indietro a ciò che ha fruttato quando la sua vita è giunta al termine»⁹.

Se queste aspettative di guadagno superano il costo del capitale, cioè il tasso di interesse corrente, che deve essere pagato per avere il capitale monetario in prestito o, nel caso che il capitale monetario sia disponibile, il tasso di interesse corrente che si può ottenere impiegandolo nella finanza, allora lo “spirito animale” dell'imprenditore decide di investire. In caso contrario se ne guarderà bene.

A sua volta, per Keynes, anche il tasso di interesse è giustificato non già dal sacrificio per l'“astinenza” dal consumo immediato, come sostenevano gli ortodossi, ma dalle aspettative degli agenti economici. A tal fine egli introduce la nozione di *preferenza per la liquidità*. Ciascun individuo, una volta deciso quanta parte del suo reddito consumare immediatamente e quanta invece destinare ai consumi futuri, dovrà decidere in quale forma detenere questi risparmi, se in forma liquida oppure piegarli nel mercato finanziario. Il saggio di interesse, in questo contesto,

⁹ KEYNES 1978a, p. 322.

non è quindi una ricompensa per il risparmio, potendo ciascun individuo detenere le somme risparmiate in denaro, bensì la ricompensa per la rinuncia alla liquidità per un periodo determinato, prestandola nel mercato finanziario¹⁰. È ovvio che in assenza di questa ricompensa è preferibile detenere il denaro in forma liquida, potendo così avere a disposizione immediata risorse per imprevisti e di evitare i rischi di un cattivo investimento.

Il desiderio di tenere moneta come riserva di ricchezza è quindi anche una misura del grado di sfiducia verso il debitore. Volendo fare un esempio di attualità, lo spread (il differenziale fra i tassi di interesse sul debito pubblico dei vari paesi) si spiega con il differente grado di fiducia verso gli stati indebitati. Se gli operatori economici sono convinti che il debito di uno Stato comporti il rischio di insolvenza, o comunque di provvedimenti svantaggiosi per i risparmiatori¹¹, allora pretendono un tasso di interesse superiore per essere compensati di tale rischio. Pertanto l'interesse non è, come nei neoclassici, il prezzo di equilibrio fra domanda di investimenti e offerta di risparmi, bensì il prezzo che equilibra il desiderio di tenere la ricchezza in forma di denaro e la domanda di denaro per le transazioni commerciali o speculative, data la quantità di denaro disponibile.

Keynes si distacca dai neoclassici anche rispetto alla desiderabilità o meno di un elevato saggio di interesse. Per i neoclassici, poiché sono i risparmi che determinano gli investimenti, è auspicabile un adeguato saggio di interesse che invogli i risparmi. Per Keynes, poiché sono gli

¹⁰ L'esistenza di tassi uguali a zero è comunque compatibile con situazioni di forte depressione in cui le prospettive di guadagno da un investimento sono nulle, se non negative, e il capitalista preferisce non rivolgersi al mercato finanziario per fare investimenti oppure, se già detiene le risorse finanziarie, non impiegarle.

¹¹ Per esempio, un paese dell'eurozona in difficoltà con i conti con l'estero, per poter essere più competitivo sul mercato internazionale potrebbe decidere di uscirne per poter svalutare la moneta oppure, al fine di evitare il default, poter emettere moneta a copertura del debito. In tali casi è pressoché d'obbligo ridenominare il debito pubblico, originariamente emesso in euro, nella nuova valuta. Il debito così si svaluterebbe e quindi, a fronte di tale rischio, il creditore pretende un tasso di interesse superiore. Sul rapporto fra bilancio con l'estero e saggio di interesse si veda BRANCACCIO 2008.

investimenti a determinare i risparmi, sono opportuni bassi tassi di interesse che invogliano gli investimenti. Fino a giungere all'auspicata "eutanasia del *rentier*" (la scomparsa di chi vive di rendita). Infatti, il tasso di interesse si spiega con la scarsità di liquidità che rende necessario il ricorso al prestito, allo stesso modo in cui la rendita fondiaria si spiega con la scarsità della terra. Ma se la scarsità della terra è un fatto naturale, non lo è altrettanto la scarsità di liquidità e pertanto sono auspicabili politiche monetarie che rendano meno costoso l'accesso al credito.

Tuttavia, la politica monetaria espansiva tale da rendere più convenienti gli investimenti da sola può non essere sufficiente allo scopo. Keynes vede anche il rischio che la sola espansione della liquidità, senza riguardo all'economia reale, possa tradursi nella "trappola della liquidità", cioè in comportamenti dei privati volti a detenere questo denaro senza grandi ritorni nell'economia reale. Per esempio, quando il tasso di interesse è sufficientemente basso e ci si aspetta che in futuro aumenti, chi acquistasse titoli oggi incapperebbe domani in perdite in conto capitale, dato che il valore dei titoli fruttiferi varia in relazione inversa al tasso di interesse. In tal caso il detentore di liquidità preferisce continuare a tenerla in tale forma e nel complesso gli agenti economici continueranno a assorbire moneta per quanta ne venga immessa.

Per il Marx degli abbozzi per il libro III del *Capitale*, anche i titoli del debito assorbono liquidità quando si riducono le opportunità di impiegare il denaro nel sistema produttivo. In tal caso si creano delle bolle finanziarie che ritardano la crisi ma la renderanno più violenta quando esploderà. Sia pure nel contesto dei manoscritti notoriamente ben lontani da un'opera compiuta, dedica quasi l'intera quinta sezione di quel libro¹² al capitale finanziario, al capitale fittizio e alla tendenza alla finanziarizzazione dell'economia dovuta alla difficoltà di realizzare profitti nell'economia reale. In presenza di tali difficoltà la liquidità rimane intrappolata nella finanza, temporaneamente più redditizia e comunque più "liquida" o liquidabile rispetto agli investimenti produttivi, fino all'immane scoppio della bolla.

Né l'adeguamento dei salari può essere il meccanismo idoneo ad assicurare la piena occupazione nel mercato del lavoro. La domanda di forza-lavoro non dipende solo dal suo prezzo (salario) ma anche dal livello

¹² MARX 1989, Sez.V, pp. 547-711.

dell'attività economica. Possono non essere sufficienti bassi salari a incrementare la produzione se il mercato non tira. Ovviamente tale domanda non è insensibile al costo della forza-lavoro ed è decrescente al crescere dei salari ma non in misura tale da garantire la piena occupazione attraverso una loro riduzione. Keynes inoltre afferma che una riduzione dei salari aumenterebbe l'occupazione se rimanessero ferme le altre circostanze. Si dà il caso, invece, che tale riduzione comporterà una diminuzione di capacità di spesa dei lavoratori e quindi della domanda. Se invece gli imprenditori si aspetteranno incrementi di utili grazie alla riduzione dei salari e quindi investiranno, compensando così la minore domanda per consumi, andranno incontro a una perdita se il rendimento degli investimenti non crescerà rispetto al saggio di interesse in modo da remunerarli. Molti autori keynesiani, inoltre, affermano che dal lato dell'offerta i salari monetari sono rigidi verso il basso in virtù dei contratti collettivi di lavoro, con i quali si negozia il salario monetario e non quello reale. Essa pertanto non risente, se non in ritardo, del fatto che una riduzione dei prezzi dovuta alla deflazione incrementi i salari reali e consenta quindi la loro diminuzione. L'andamento dell'offerta avrebbe pertanto un andamento piatto rispetto ai salari fintanto perdura la disoccupazione. Solo in prossimità del pieno impiego i salari cresceranno al crescere della domanda ma non si verifica l'opposto. Si ha un equilibrio di sottooccupazione, quindi, quando la curva della domanda incrocia quella dell'offerta nel tratto orizzontale di quest'ultima e la carenza di posti di lavoro sarà tanto più vasta quanto più il punto di incontro è distante dal punto che rappresenta la piena occupazione.

Quindi, qualora gli imprenditori non investano nella misura necessaria a evitare la disoccupazione, in particolare nei momenti di depressione in cui le prospettive di vendita del prodotto sono scarse, e gli automatismi del mercato non consentono di utilizzare appieno tutti i fattori produttivi, è opportuno che sia lo Stato ad abbinare alla politica monetaria espansiva la messa in campo di una domanda aggiuntiva. Infatti, anche un incremento della spesa pubblica, dovendo acquistare nel mercato le merci necessarie (nel caso di spesa per beni e servizi), o fornendo ad altri soggetti i mezzi necessari per il loro acquisto (nel caso di spesa per trasferimenti) fa aumentare la domanda aggregata producendo un risultato analogo a quello di un qualsiasi altro aumento della spesa, con un effetto minore

nel caso dei trasferimenti (si veda più avanti), cioè determina un aumento indotto della domanda multiplo rispetto alla spesa iniziale. E anche questa spesa pubblica aggiuntiva tende ad autofinanziarsi in una misura che dipende oltre che dalla propensione al consumo, dalla quota di imposte che vengono prelevate sul maggior reddito indotto.

Viene così capovolta la anche la convinzione secondo cui gli investimenti pubblici sottraggono risorse a quelli privati e impediscono l'allocazione ottimale di tali risorse. In realtà, sempre in condizione di disoccupazione, gli investimenti pubblici, provocando – tramite il moltiplicatore – un aumento della domanda, determinano un aumento della produzione e l'impiego dei fattori sottoutilizzati (forza-lavoro e mezzi di produzione). Crescerà così il reddito disponibile, generando sia il maggior gettito fiscale per coprire l'aumento di spesa pubblica, sia il maggior risparmio necessario a finanziare i maggior investimenti privati occorrenti per supportare questa la crescita indotta. La riduzione dell'imposizione fiscale non è quindi una cosa provvidenziale. Perfino una spesa pubblica aggiuntiva interamente finanziata dal gettito fiscale attuale, attraverso una miglioramento del prelievo fiscale, produce un beneficio netto, visto che quei redditi prelevati non sarebbero stati per intero spesi, ma in parte risparmiati¹³.

La riduzione di imposte, cavallo di battaglia delle destre, è una sciagura per i lavoratori, non solo per quanto sopra affermato, ma soprattutto perché tende a diminuire il ruolo dello Stato e della socialità in favore di quello del mercato, dove i più deboli regolarmente soccombono. La società che si realizzerebbe con queste politiche sarebbe meno solidale. Questo, ovviamente, se i soldi pubblici sono spesi per sviluppare questa socialità, il che purtroppo non è sempre vero.

Dato che il moltiplicatore è tanto maggiore quanto più alta è la propensione al consumo, una spesa pubblica in servizi sociali o in

¹³ L'economista norvegese Trygve Magnus Haavelmo ha formalizzato la cosa in un teorema, in cui il moltiplicatore, nel caso di spesa completamente finanziata dalla tassazione, è così determinato: $\Delta Y = 1/s \cdot (\Delta G - c\Delta T)$ (2) con G =spesa pubblica, T =tassazione, s e c rispettivamente, propensione al risparmio e al consumo. Quando G e T si uguagliano, la (2) diviene $\Delta Y = 1/s \cdot \Delta G(1-c) = 1/s \cdot \Delta G = G$. Si ha cioè un effetto pari alla spesa effettuata. Occorre precisare che Haavelmo era un sostenitore della spesa in pareggio. Cfr HAAVELMO, 1945.

investimenti utili, poniamo di 100, e una propensione al consumo che supponiamo ancora di 0,8, produce un aumento complessivo del reddito nazionale di 500 (moltiplicatore=1/0,2). Se invece si spende la medesima cifra di 100 in trasferimenti, dato che la propensione ai consumi è di 0,8, si avrà in prima battuta una spesa da parte dei beneficiari di 80 e indirettamente, tramite moltiplicatore, giungeremo a incrementare il reddito di $80/0,2$, cioè di 400¹⁴. Sensibilmente meno, quindi, di quello che si otterrebbe con una spesa diretta da parte dello Stato in beni e servizi. Analogamente l'aumento del deficit tramite una riduzione delle imposte accresce la disponibilità di reddito dei contribuenti che non sarà interamente spesa. Pertanto, sotto questo profilo sono criticabili i vari bonus che si traducono in spesa solo in misura parziale. Tanto più che i beneficiari, sono quasi sempre soggetti dotati di un certo livello di reddito, che possono per esempio ristrutturare la casa di proprietà, acquistare beni superflui non di prima necessità ecc. e che hanno una maggiore propensione al risparmio. Spesso questi bonus si traducono in modifiche del paniere di spesa dei beneficiari ma solo in misura limitata in una maggiore spesa¹⁵. Inoltre, i bonus si pongono in concorrenza con altri interventi sociali di grande importanza come l'istruzione, la sanità ecc.

Tornando a Keynes, un'altra sua intuizione è stata la difficoltà di misurare il capitale. Criticando la costruzione neoclassica osservò che esso non è composto da un singolo bene, ma da un insieme di beni. Visto che non si possono sommare le mele con le pere, per misurare il capitale bisogna ricorrere alla somma del valore delle sue componenti. Questo presuppone che se ne conoscano i prezzi, che invece, secondo i neoclassici, sono determinati dalle produttività marginali del capitale. Ma come si può parlare di produttività marginale in assenza di un criterio rigoroso di misurazione del capitale stesso? Vedremo che Sraffa riprende e sviluppa in termini formali questa intuizione.

¹⁴ Dovendo formalizzare, la spesa corrispondente a un trasferimento unitario è data da $1-s$. Il moltiplicatore in tal caso sarà pertanto $(1-s)/s$.

¹⁵ Diversa cosa sarebbe se i benefici fossero a favore degli incapienti, che verosimilmente spenderebbero pressoché tutto il bonus.

4. *L'impatto sulle politiche economiche*

Qual è stato l'impatto della teoria keynesiana sulle politiche economiche? La terribile crisi iniziata nel 1929 indusse, dopo un po' di esitazioni, sia gli USA sia la Germania di Hitler a percorrere la strada della spesa pubblica espansiva. Non si trattò di misure necessariamente favorevoli alla classe lavoratrice. La stessa guerra, con la distruzione dei capitali superflui e con le spese per gli armamenti, si può considerare come una politica di risposta alla crisi. Però, in un modo o nell'altro, con la guerra o (in misura minore) con la promozione del *Welfare State*, per un po' di anni queste politiche hanno convissuto dialetticamente con le spinte al rigore dei conti pubblici. E nei casi più virtuosi hanno migliorato le condizioni di vita delle classi svantaggiate e consentito, allontanando lo spauracchio della disoccupazione, di accrescere il potere contrattuale dei lavoratori. Quest'ultima funzione, per la verità, ha caratterizzato un periodo ben circoscritto della storia del capitalismo. A grandi linee dalla ricostruzione post bellica degli anni 40 del '900 fino agli anni 70, dopodiché sono tornate in auge le politiche neoliberaliste. Si può parlare quindi di una parentesi eccezionale che è stata fortemente favorita dalla necessità di confrontarsi con il campo socialista anche sul terreno dei diritti sociali e che non a caso si è chiusa con la crisi prima e la scomparsa poi di tale campo.

L'abbandono delle politiche keynesiane è considerato da molti economisti come un errore sul piano scientifico e sono stati scritti numerosi saggi per motivarlo e convincere gli stati che sarebbe necessario un ritorno a queste politiche. L'opinione di chi scrive è che invece vi sono elementi oggettivi che sono alla base di queste scelte, fatte – è vero – non nell'interesse della collettività, ma nell'interesse del capitale e nella convinzione, questa sì erronea, che vi fosse una coincidenza fra le due cose, o, più probabilmente, nell'intento di fornire giustificazione apparentemente scientifica a una scelta tutta politica.

Per capire i limiti delle politiche espansive, il vecchio Marx e la sua legge della caduta tendenziale del saggio del profitto ci sono di aiuto. Osservava il Moro che con il progredire dell'accumulazione e l'introduzione di tecnologie che risparmiano lavoro, si determina una tendenza alla riduzione del saggio medio del profitto fino al punto in cui i capitalisti

decidono di interrompere i processi di investimento e con ciò fanno funzionare al contrario la spirale del moltiplicatore: meno investimenti → meno redditi e meno occupazione → meno domanda → meno investimenti e così via.

Occorre considerare inoltre che le politiche espansive nel breve periodo funzionano se, accanto a un livello di disoccupazione di forza-lavoro esiste un livello di sottoutilizzazione degli impianti. Nel caso contrario non sarebbe possibile espandere la produzione e quindi la domanda aggiuntiva rimarrebbe inevasa. Occorrerebbe quindi che gli impianti fossero dimensionati al fine di assicurare, domanda permettendo, la piena occupazione mentre nella realtà sono dimensionati in funzione dell'espulsione di forza-lavoro e della sua sostituzione con macchine. Quindi, la piena occupazione è una chimera se non viene conquistata con dure lotte, perché non è desiderata dai capitalisti in quanto comporta l'aumento del potere contrattuale dei lavoratori. Il capitale ha sempre bisogno di un opportuno esercito industriale di riserva e l'ingente sviluppo tecnologico ha consentito di ampliare questo esercito (fatto anche di precari, migranti, falsi autonomi ecc.).

Michał Kalecki pur ammettendo la possibilità di ottenere il pieno impiego, avverte che le politiche a ciò indirizzate incontreranno forti opposizioni di carattere politico. Infatti, se il pieno impiego è conseguito con un'azione autonoma dello Stato, si riduce il potere dei capitalisti di condizionare le scelte governative attraverso il "mercato". Il pieno impiego determina inoltre un accresciuto potere dei lavoratori, che potrebbero non temere la misura disciplinare del licenziamenti. Per questo i capitalisti spingono per la disciplina nelle fabbriche e premono sul potere politico per evitare queste situazioni. *«Il loro istinto di classe dice loro che un durevole pieno impiego non è dal loro punto di vista sano e che la disoccupazione fa parte integrante del normale sistema capitalista»*. Ciò lo conduce a prevedere il "regime economico futuro delle democrazie capitaliste", cioè, "una restaurazione artificiale della condizione esistente nel capitalismo dell'Ottocento". Nella sostanza la svolta neoliberista che si è verificata negli anni successivi¹⁶.

A ciò si aggiunga che le politiche espansive, attivando spese improduttive dal punto di vista capitalistico e favorendo, attraverso la piena

¹⁶ Cfr. KALECKI 1943.

occupazione, la conflittualità dei lavoratori, riducono i margini di profitto mentre al contrario tali margini vengono restaurati attraverso le politiche di “austerità” che diminuiscono il salario indiretto (servizi pubblici) e differito (pensioni), espandono gli spazi del mercato, che si sostituisce al pubblico e, attraverso la disoccupazione, riducono il potere contrattuale dei lavoratori e con ciò anche il salario diretto. Aveva ragione quindi Kalecki a sostenere l'incompatibilità fra piena occupazione e interessi della classe capitalistica. Il capitalismo è paragonabile a un vascello che deve attraversare uno stretto fra due scogli: la recessione da domanda e la caduta del saggio del profitto. Se vengono adottate misure per allontanarlo da uno scoglio lo si avvicina all'altro. Altrimenti le ricette dei keynesiani ci avrebbero messo al sicuro da ogni crisi e nessuno avrebbe motivo di respingerle. Ci sarebbe poi un terzo scoglio rappresentato dallo sfruttamento insostenibile della natura e dell'ambiente, ma questo tema non può essere trattato in questa sede.

Bisogna dare atto, tuttavia, della cartuccia in più rispetto a Marx che l'economista di Cambridge ha nella sua arma: il ruolo della politica economica e monetaria statale, che difficilmente avrebbe potuto essere messo a fuoco nel XIX secolo e che in parte riflette l'intreccio tra Stato ed economia tipico della fase monopolistica e imperialistica del capitalismo.

5. Le prospettive delle future generazioni

Nei testi sacri di macroeconomia, il capitolo Keynes finisce qui, salvo *modellizzare* in maniera esasperata – cioè rappresentare con formule matematiche e grafici più o meno elaborati¹⁷ – non il suo pensiero ma una sua veste estremamente semplificata e contraddittoria. In realtà l'economista inglese va oltre, immaginando le prospettive del capitalismo dopo

¹⁷ Ne è un esempio il modello *IS-LM* elaborato da John Hicks che, illustrando la situazione di equilibrio sia del mercato monetario che del mercato dei prodotti, ha un'apparente coerenza con l'elaborazione keynesiana e per questo sovente viene posto alla base della spiegazione di tale teoria nei corsi universitari di economia. Tuttavia, l'introduzione di alcune varianti a questo modello ha permesso di pervenire alla sintesi neoclassica, assai lontana dal pensiero di Keynes.

che si sia affermato un incremento ancora più vigoroso della produttività e che il lavoro necessario alla riproduzione umana si riduca drasticamente.

A proposito del *rentier*, aderendo all'idea marginalista che la scarsità sia la determinante della remunerazione dei fattori, osserva:

«[Una bassa remunerazione del capitale] significherebbe tuttavia l'eutanasia del redditiero e di conseguenza l'eutanasia del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale [...]. Il possessore del capitale può ottenere l'interesse perché il capitale è scarso. [...] Ma non vi sono ragioni intrinseche della scarsità del capitale. [...] Considero perciò l'aspetto del capitalismo caratterizzato dall'esistenza del redditiero come una fase di transizione, destinata a scomparire quando esso avrà compiuto la sua opera. E con la scomparsa del redditiero, molte altre cose del capitalismo subiranno un mutamento radicale»¹⁸.

Fra tali mutamenti include

«un aumento del volume di capitale finché questo non sia più scarso [...], un sistema di imposizione diretta tale da consentire che l'intelligenza e la determinazione e la capacità direttiva del finanziere, dell'imprenditore [...] siano imbrigliate al servizio della collettività, a condizioni ragionevoli di compenso»¹⁹.

In un suo discorso tenuto alla fine degli anni Venti²⁰ sostiene che continuando le tendenze progressive di lungo periodo del capitalismo, nell'arco di un secolo sia possibile liberarci dalla penuria. Lo sviluppo tecnologico richiederà però meno forza lavoro, con conseguente disoccupazione. Per Keynes non si tratta di un male, ma del risultato di un progresso con cui occorre misurarci, evitando le guerre, controllando l'andamento demografico, garantendo un tasso di accumulazione adeguato, e riducendo l'orario di lavoro. In sostanza, sia pure non schierandosi nella lotta di classe e fornendo una rappresentazione edulcorata del capitalismo, questo suo contributo ricorda alcune intuizioni presenti nel

¹⁸ KEYNES 1978a, pp 569-70.

¹⁹ *Ivi*, p. 570.

²⁰ KEYNES 1991.

noto *Frammento sulle macchine*²¹ di Marx e fa suoi alcuni obiettivi della classe lavoratrice, quali la riduzione dell'orario di lavoro. La differenza è che Marx individua nel contrasto tra la diminuzione del lavoro necessario e il bisogno del capitale di succhiare lavoro vivo, una contraddizione fondamentale del capitale. Quindi queste sorprendenti prospettive saranno possibili solo con il superamento del capitalismo.

6. *Il rapporto fra le teorie Marx e Keynes in pochi punti*

Ovviamente Keynes non ha potuto leggere quegli scritti marxiani rimasti inediti fino a dopo la pubblicazione della sua *Teoria Generale*. E probabilmente – a ragione dei suoi pregiudizi antimarxiani e dovendo doverosamente escludere la malafede – non aveva letto attentamente nemmeno *Il Capitale*, visto che egli non si è mai affermato in debito verso Marx. Nonostante ciò, molte delle sue idee sono chiaramente sovrapponibili a importanti intuizioni del più grande teorico del comunismo.

Le abbiamo segnalate nel corso della trattazione e le riepiloghiamo.

1. La critica alla legge di Say in quanto applicabile alle sole economie di baratto è identica a quella formulata molto tempo prima da Marx.

2. L'idea della crisi da deficit di domanda risale addirittura, oltre che a Marx, ai sottoconsumisti a quest'ultimo anteriori. La stessa carenza di domanda per investimenti è pienamente contenuta nella teoria marxiana.

3. Per entrambi il tasso di interesse deve essere confrontato con il rendimento del capitale. Per Marx esso oscilla fra un massimo pari al saggio del profitto a cui tende in periodi di boom e zero a cui tende nei periodi di depressione, in quanto l'interesse non è che una quota del plusvalore di cui si appropria il capitale finanziario.

4. Keynes, come Marx, considera la moneta non solo il medium degli scambi ma ne considera diverse funzioni: mezzo di pagamento, riserva di valore, ecc. Inoltre, sia per Marx che per il Keynes del *Trattato*, la moneta è endogena, ossia trainata dalla domanda delle imprese, non fissata esogenamente dalla banca centrale, anche se nella *Teoria Generale* Keynes ricorre a questa ipotesi di comodo.

²¹ MARX 1968, pp. 400-11.

5. Entrambi sono critici verso la teoria quantitativa della moneta. Infatti, affinché le variazioni della quantità di moneta determinino solo variazioni del livello dei prezzi occorrerebbero alcune condizioni aggiuntive che solo in casi eccezionali potrebbero verificarsi, visto il carattere endogeno della moneta che dipende dai prezzi e non viceversa.

6. L'idea del moltiplicatore, almeno in stato embrionale era già presente in Marx.

7. Idem per la trappola della liquidità. Anche per Marx, quando la redditività è bassa il denaro viene accumulato o impiegato in attività finanziarie piuttosto che investito in attività produttive.

8. Il procedimento usato nel *Trattato sulla moneta* di suddividere il sistema economico nel settore che produce mezzi di produzione e quello che produce mezzi di consumo, per rilevare una possibilità di squilibrio fra i due settori è paragonabile a quello utilizzato nei marxiani schemi di riproduzione.

9. Le prospettive economiche a lungo termine per entrambi includono la riduzione del peso del lavoro nella produzione e riproduzione umana.

10. Anche sul metodo vi sono somiglianze. Certamente Keynes non fa uso della dialettica, ma il suo metodo ha due aspetti in comune con quello marxiano, quello di abbandonare l'individualismo metodologico tipico dei neoclassici per considerare il diverso comportamento delle classi sociali e quello della graduazione dei livelli di astrazione. Sappiamo che Marx prima analizza la merce, "cellula elementare" del modo di produzione capitalistico per passare successivamente alla sua circolazione, al denaro, al capitale in generale, alla sua circolazione e riproduzione, alla concorrenza, introducendo progressivamente elementi di complicazione che avvicinano i risultati alla "percezione fenomenica" degli operatori²². Keynes isola inizialmente alcuni elementi che ritiene abbiano un'influenza prevalente su determinati fenomeni per prendere in esame successivamente altri fattori presenti nella complessità del sistema economico.

In un'intervista di Lucio Gobbi dell'ottobre 2018 a Marco Veronese Passarella²³, l'intervistato, dà atto del ruolo anticipatore di Michal

²² K. Marx, *Introduzione ai Grundrisse*, in MARX 1968, pp. 3-40.

²³ L'intervista è reperibile online a questo indirizzo: <https://tinyurl.com/28akhybn>.

Kalecki rispetto alle politiche keynesiane e nello stesso tempo della sua idea sull'incompatibilità sul piano politico degli indirizzi espansivi della domanda con la pulsione del capitale di tenere a freno le rivendicazioni dei lavoratori. Non è possibile dissentire da tale idea e il presente lavoro ha cercato di avvalorarla. Interessante è la notazione, sempre contenuta nell'intervista, sull'influsso di Marx su Kalecki, tramite la Luxemburg. Sarebbe utile verificare, ma non ne abbiamo gli strumenti, se la lettura keynesiana di Kalecki sia stata in modo indiretto determinante nell'inconscia assunzione di elementi fondamentali della teoria marxiana da parte del barone di Tilton. Passarella comunque coglie a ragione la presenza di altri importanti elementi in comune fra Keynes e il vituperato Marx: oltre alla teoria endogena della moneta, il saggio di interesse come "una variabile monetaria slegata dalla dinamica del mercato dei risparmi", l'instabilità e la crisi come regola e non eccezione del sistema capitalistico, la "scienza economica come analisi degli aggregati sociali e delle loro tendenze o leggi di movimento".

Viene da domandarsi quindi se in assenza della teoria marxiana, anche se assimilata attraverso Kalecki, Keynes avrebbe potuto giungere ai risultati che lo hanno reso una pietra miliare del pensiero economico. Volendo fornire un ulteriore elemento in suo favore, si dà atto che nelle bozze preparatorie della sua *Teoria generale* c'è un commento assai simpatico della marxiana metamorfosi del capitale (D-M-D'), che tuttavia scompare nel libro a stampa.

7. Conclusioni

La crisi del *Welfare State* è una manifestazione dei limiti delle politiche keynesiane dal punto di vista capitalistico. Le politiche neoliberaliste, da tale punto di vista, sono una necessità. La tendenza alla caduta del saggio del profitto viene contrastata da tali politiche. Il debito pubblico crescente riflette sia l'impegno finanziario dello Stato per arginare tale caduta, per esempio riducendo le imposte sui profitti o distribuendo incentivi, sia, nel caso di opposte politiche, l'insostenibilità dello stimolo della domanda oltre certi limiti. Il debito, inoltre, cresce con il progredire della crisi che fa diminuire le entrate fiscali e con il mantenimento di un

tasso di interesse elevato che porta a far crescere il debito più del Pil e quindi anche il rapporto debito/pil. Infine, il debito pubblico è stato alimentato per soccorrere quello privato, come prescritto da Draghi in epoca Covid. Non è quindi eccessivo sostenere che il debito pubblico, di per sé non un male, quando risulti fuori controllo sia una manifestazione fenomenica delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico i cui effetti vengono scaricati sui beni pubblici in senso lato.

Veniamo all'affermazione del Keynes del *Trattato sulla moneta* in cui emenda parzialmente il paradosso di Walras (e di Schumpeter) secondo cui in un equilibrio di lungo periodo non ci sono profitti, sostenendo invece che gli imprenditori possono avere un profitto purché «il valore monetario degli investimenti [... sia] superiore al risparmio»²⁴. Qui l'effetto dell'accumulazione di capitale sul saggio del profitto di lungo periodo viene ancora ignorato, a dimostrazione del carattere monco di questa teoria, per quanto fertile e originale sotto altri punti di vista. Non viene dato neppure sufficiente rilievo all'intuizione kaleckiana di una correlazione negativa, sia pure per motivi diversi da quelli esposti da Marx, fra profitti e stock di capitale. Il famosissimo economista inglese ha il merito di avere previsto alcuni esiti dell'aumento della produttività. Tuttavia, mancandogli una teoria del valore non ha realizzato che questa immensa espansione della ricchezza in termini di valori d'uso è cosa diversa dall'aumento del valore e può con esso urtare. Non ha visto che la situazione ideale in cui si può lavorare di meno, in cui c'è un rilievo decrescente del lavoro nella produzione dei valori d'uso, comporta la riduzione, almeno in termini relativi, rispetto al capitale accumulato, del neovalore. È sì un esito fausto, incompatibile però con il modo di produzione capitalistico che vede nel saggio del profitto la stella polare che lo guida. Pertanto, un secolo dopo, questo esito ottimistico è ben lontano dal realizzarsi, mentre i grandi poteri economici vanno proponendo politiche opposte a quelle keynesiane e oggi l'orrore della guerra, mai estromesso dalla storia, si fa ancora più minaccioso.

Contrariamente alle aspettative di Keynes, la storia sta dimostrando che, mentre si stanno concretizzando le potenzialità per l'esito ottimistico da lui prospettato (e con diversi accenti prospettato da Marx), lo sfruttamento si va facendo, al contrario, sempre più intenso e violento. E così

²⁴ KEYNES 1932, p. 106.

sarà finché la molla che aziona l'economia rimarrà l'accumulazione di denaro fine a sé stessa e non la consapevole organizzazione della produzione da parte dei produttori associati.

Rivendicare politiche riformistiche non è un peccato. Esse, attraverso la tendenziale piena occupazione e maggiori tutele possono rendere i rapporti di forza più favorevoli ai lavoratori. Ma sarebbe illusorio pensare che ciò sia sufficiente, perché il capitale cercherà di farle regredire in ragione della loro incompatibilità con il pieno dominio capitalistico. Oggi come in passato, tali rivendicazioni dovrebbero invece accompagnarsi alla presa di coscienza dei loro limiti e a una prassi indirizzata al rivolgimento dei rapporti sociali.

Riferimenti bibliografici

BRANCACCIO, EMILIANO, 2008

Deficit commerciale, crisi di bilancio e politica deflazionista, "Studi economici", n° 96 (3).

HAAVELMO, TRYGVE MAGNUS, 1945

Multiplier effects of a balanced budget, "Cowles Commission Papers", n° 12, Yale University.

KALECKI, MICHAL, 1943

Political Aspects of Full Employment, in "Political Quarterly", 14.

KEYNES, JOHN MAYNARD, 1932

Trattato della moneta, trad. it. di P. Sraffa, Fratelli Treves, Milano.

ID, 1978a

Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta, in ID., *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta e altri scritti*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.

ID, 1978b

La Fine del laissez-faire, ivi.

ID, 1991

Possibilità economiche per i nostri nipoti, in ID., *La fine del laissez faire ed altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino.

LOSURDO, DOMENICO, 2005

Controistoria del Liberlismo, Laterza, Roma/Bari.

LUNGHINI, GIORGIO, 2012

Conflitto crisi incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative, Bollati Boringhieri, Torino.

Marx, Karl, 1955

Storia delle teorie economiche, vol. II, ed. Einaudi, Torino.

ID, 1989

Capitale, Libro III, Editori Riuniti, Roma.

ID, 1968.

Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Vol. II, La Nuova Italia, Firenze.

